

## «Dire la verità al potere»

SEMINARIO DI RICERCA SULLE SITUAZIONI DI POTERE NEL MONDO GLOBALIZZATO E SULLE POSSIBILI STRATEGIE DI LOTTA DEL «MOVIMENTO DEI MOVIMENTI» (MAGGIO 2010)

*Il titolo dato a questo seminario ricorda le parole con cui il Mahatma Gandhi descrisse un giorno il compito che egli riteneva dovesse assumere il Partito del Congresso indiano da lui fondato, nell'India indipendente. Le abbiamo giudicate parole densissime perché ripropongono in una luce nuova (o «antica come le montagne») a chi giudichi questo mondo inaccettabile e operi per cambiarlo, il tema cruciale di un possibile uso del potere, di quale potere e dell'implicito tradizionale problema del rapporto mezzi/fini.*

### **1. La situazione attuale. Il dominio del potere economico**

Da oltre un secolo e mezzo è in atto nel mondo un processo storico che solo da qualche decennio abbiamo preso a chiamare globalizzazione: un processo di integrazione che tende irresistibilmente a fare della società umana, per decine di millenni vissuta come una pluralità di collettività autonome, per molti aspetti un'unica comunità, un «sistema mondo». Fattore trainante di questo processo è principalmente lo sviluppo delle forze produttive che rende sempre più rapida la circolazione di tecnologie, capitali, merci e forza lavoro, uno sviluppo che sul terreno sociale appare guidato da un élite economica mondiale, una grande borghesia, ovvero, «una classe capitalista transnazionale» (Gallino, 2009). Detentrici delle principali leve dell'economia globale questa classe spazia liberamente su un'economia-mondo (Wallerstein, 1983; Hobsbawm, 1997), sottraendosi largamente al controllo di poteri politici territorialmente limitati – ai quali anzi impone condizioni di subalternità – perseguendo unicamente il fine miope del profitto. E questo fa sia producendo merci (D-M-D', dove D' sia >D) impoverendo e devastando l'ambiente, sia speculando soltanto, e con denaro altrui (Gallino, 2009) senza produrre nulla (D-D', dove D' sia > D), e comunque generando disoccupazione crescente nei paesi ad economia avanzata, fame e miseria nei PVS, competizione accanita tra gli stati in lotta tra loro per l'assegnazione di capitali e di risorse a costo di conflitti, eventualmente anche atomici, crisi economiche ricorrenti, guerre di civiltà, rivolte di popoli, terrorismo. I protagonisti di quest'ultimo fenomeno e di quello della criminalità organizzata hanno assunto ormai la statura di nuovi protagonisti della scena politica mondiale che travalica i confini nazionali, in quanto detentori entrambi di un potere basato sull'uso estremo della violenza, che il primo intreccia con un forte potere ideologico facendosi interprete delle frustrazioni del mondo islamico; e il secondo associa a un potere economico sempre più competitivo con quello delle multinazionali e degli stati. Subalterna al potere economico appare invece nel mondo sviluppato l'élite di potere ideologico, che, incapace di sommuovere le folle con i *grand récits* del passato appare ridotta a poco più che portavoce dei valori della società dei consumi.

### **2. Dal cosmopolitismo illuminista alle democrazie nazionali...**

La situazione su accennata è l'esito deludente di una vicenda storica iniziata invece con grandi speranze nell'età dell'illuminismo, allorché una generazione di intellettuali, ispiratori dei movimenti liberal-democratici rilanciò gli ideali dell'universalismo e del cosmopolitismo (Kant, 1795), ma al tempo stesso, dopo aver contribuito a por fine all'era degli assolutismi e al passaggio della sovranità dai principi ai popoli, si rese responsabile della nascita dell'ideologia nazionalista (Fichte, 1807-8). Da questa trarranno legittimità gli stati per conservare la loro sovranità, e giungeranno a farne un fattore di divisione tra i popoli profondo come mai nessun altro in passato, generando persino un oggetto di culto (la nazione, la patria) sostitutivo di quelli proposti dalle declinanti religioni tradizionali (L. Mosse, 1975). Avverrà così che al sopraggiungere in Europa (e, dietro il suo esempio, via via nel mondo intero) della rivoluzione industriale – fattore di progressiva e irresistibile integrazione sul terreno economico ma anche di profonde fratture di classe e fra gli stati – il nazionalismo impronterà di sé i movimenti che pure erano scesi in campo per affermare valori

universali, come i diritti alle libertà civili e politiche, illudendosi in un primo tempo di poter conciliare il primo e i secondi. Oggi gli eredi di quei movimenti rappresentano il ceto politico al potere nella maggioranza degli stati e alla logica di quel potere e alla ragion di stato di quegli stati sono pedissequamente fedeli: ceto politico che vive *della* politica e non *per la* politica (M. Weber, 1966; R. Lefebvre, 2009).

### **3. ...nazional-popolari e qualcos'altro**

Il movimento socialista si mantenne più a lungo fedele dei movimenti liberaldemocratici alla comune origine illuminista, dandosi nel pur breve periodo della I Internazionale (1864-1872) una strategia e un'organizzazione internazionali. Ciò almeno finché il movimento non si organizzò e non si divise in partiti nazionali adottando la strategia delle vie nazionali al socialismo. Questa lo condurrà all'abbandono dell'internazionalismo, finché scoppiata la prima guerra mondiale, tutti i maggiori partiti si schierarono in difesa della ragion di stato del proprio paese. (L. Levi, 1976. pp.164-68). Da questo disastro l'ala radicale del movimento si risollevò dando vita a quello che per decenni sembrò a milioni di uomini come il più grandioso tentativo mai apparso nella storia di liberare l'umanità dalla schiavitù del bisogno, anche per il generoso aiuto da esso offerto ai popoli coloniali – là dove nel frattempo le democrazie liberali scrivevano molte delle pagine peggiori del «libro nero del liberalismo – e per il ruolo decisivo svolto nella lotta contro il nazismo, traduzione nei fatti estrema, ma coerente, dell'ideologia nazionalista. Alla metà del '900 il mondo comunista copriva un'area geopolitica estesa su gran parte dell'Eurasia, a circa un terzo della popolazione mondiale, intanto che alla «patria del socialismo» facevano capo con convinta lealtà grandi partiti comunisti in quasi ogni parte del mondo. Nella seconda metà del '900 tuttavia un faticoso processo interno di autocritica – dal rapporto Kruscev alla «perestroika» – denunciava i limiti della democrazia popolare, mentre all'esterno una serie di colpi mortali (1956; 1960 [rottura Cina-Urss], 1989, 1992), rendeva evidente alle grandi masse di «credenti» via via più chiaramente come non fosse in causa la sorte della giustizia del mondo e della «patria del socialismo» ma quella della ragion di stato sovietica. Oggi la gran maggioranza delle ex democrazie popolari e degli stati ex coloniali divenuti indipendenti sono andati a ingrossare le file dei regimi democratico-liberali, accontentandosi del truisimo churchilliano secondo cui «la democrazia (liberale) è il peggiore di tutti i regimi a eccezione di tutti gli altri». Alcune democrazie popolari resistono e tra queste la Cina, retta da un partito che si fregia del nome di comunista e dove «le condizioni del rapporto tra lavoratori e aziende è come quello del periodo iniziale della rivoluzione industriale» (G. Mele, 2008, p. 175).

### **4. Nuovi movimenti e nuovo approccio al potere**

Tuttavia a partire dal 1968 forme nuove di movimento hanno cominciato a manifestarsi con apparente discontinuità, ma in realtà con andamento carsico (della Porta, 2007, pp. 69 e segg.; Ceri, 2009) e diffusione crescente fino ad assumere ai giorni nostri le dimensioni di una «moltitudine inarrestabile», estesa nel mondo a milioni di associazioni e di gruppi (Hawken, 2009).

Questa nuova realtà ha introdotto nuovi diritti tra gli obiettivi di movimento: l'ambientalismo, anzitutto, un tema sviluppatosi in modo relativamente autonomo, ma oggi largamente intrecciato con quello della giustizia; e poi i diritti delle donne, dei minori, delle minoranze etniche, degli immigrati, delle popolazioni e delle culture originarie, delle forme di vita non umane. Degli aspetti che hanno caratterizzato il movimento socialista, il «movimento dei movimenti» sembra aver fatti propri tratti fondamentali quali il considerarsi portatore di un'istanza rivoluzionaria di «giustizia globale» e di pace; e l'impegno conseguente a costituirsi e a operare come soggetto politico di livello planetario (concretizzatosi per ora in alcune esperienze di reti transnazionali e un certo numero di forum mondiali e continentali). rifiutando invece ogni ipotesi di rinnovato ricorso a metodi di lotta violenta e antiistituzionale. Quanto al rapporto con il potere politico, ossia con la facoltà degli stati di usare «legittimamente» la violenza, l'atteggiamento prevalente è al tempo

stesso di critica radicale, con argomenti che si rifanno in parte alle ragioni esaminate ma anche di sostanziale subalternità, data la scarsa fiducia dei movimenti nella propria capacità di riuscire ad assumere un ruolo incisivo e antagonista. Non coerente è anche l'atteggiamento da assumere riguardo alla necessità di istituzioni sovranazionali, capaci di colmare il gap di potere e di competenza che gli stati nazionali hanno di fronte, ma sono incapaci a risolvere.

L'ipotesi su cui il seminario è invitato a riflettere a conclusione dei suoi lavori è se il movimento dei movimenti non possa avere il ruolo di protagonista che solo sporadicamente assume, forzando decisamente nella direzione di un potenziamento della sua vocazione internazionalista (M.L. Salvadori, 2003, pp. 93-94) e imitando così in qualche modo la strategia della "classe capitalista transnazionale", e cioè se riuscisse a trasformarsi in un soggetto politico capace di darsi degli obiettivi che gli stati nazionali hanno dimostrato di non saper raggiungere, come ad esempio il rilancio del progetto di carbon tax, europea e mondiale come strumento concreto di controllo del mutamento climatico e una tassazione sulle transazioni finanziarie (sul tipo della *Tobin Tax*) per contrastare gli effetti devastanti di una finanza internazionale orientata alla pura speculazione. Naturalmente ciò richiederebbe un grande lavoro di coordinamento per realizzare il quale dovrebbero essere sfruttate molto più metodicamente di quanto non si sia fatto finora le enormi potenzialità offerte dalle tecnologie ICT per vincere la «la grande guerra di indipendenza dallo spazio» (Z. Bauman). Oltre che ovviamente a uno sforzo notevole per andare oltre alle divisioni ideologiche e culturali che – occorre riconoscere – esistono largamente. Ma forse proprio la concentrazione degli sforzi su un obiettivo comune potrebbe funzionare sia da fine come da mezzo per questo scopo.

Nel 1989, nei giorni successivi alla caduta del muro di Berlino, Norberto Bobbio, parafrasando il poeta C. P. Cavafy e alludendo ai mezzi "barbari" e spregiudicati impiegati senza esitazione dal movimento comunista per instaurare giustizia e pace nel mondo, scriveva: «La democrazia ha vinto la sfida col comunismo, ammettiamolo. Ma con quali mezzi e con quali ideali (ci) si dispone ad affrontare gli stessi problemi da cui era nata la sfida comunista?». E si chiedeva ancora «Ora che di barbari non ce ne sono più – dice il poeta – che cosa sarà di noi senza barbari?». Non ci nascondiamo che saremmo lieti se questo seminario potesse argomentatamente rispondere che sarà il movimento dei movimenti o della giustizia globale a subentrare alla «barbarie» comunista con la forza della verità la civiltà della nonviolenza. Ci invoglia a sperarlo la risposta che la storia ha già dato alla domanda ironica proferita un giorno da Stalin: «Ma quante divisioni ha il papa?», spingendoci perfino a fare anche noi una domanda: ma sarà poi vero quello che andiamo ripetendo da 500 anni: «che tutt'i profeti armati vincono e li disarmati ruinorono»?

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- N. Bobbio, *L'utopia capovolta*, in «La Stampa», 9 giugno 1989  
N. Bobbio, *Voce Politica del Dizionario di politica*, Utet, Torino 2002  
L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, s.d.  
L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino, 2009  
R. Lefebvre, *Fare politica o vivere di politica*, in «Le Monde Diplomatique», ottobre 2009  
L. Levi, *Crisi dello Stato nazionale, internazionalizzazione del processo produttivo e internazionalismo operaio*, Edizioni Stampatori, Torino 1976  
N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. VI  
G. Mele, *Operai contro*, in «Limes», 4/2008  
L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse* trad. it., Il Mulino, Bologna 1975,  
M. L. Salvadori, *Le inquietudini dell'uomo onnipotente*, Laterza, Bari-Roma 2003  
M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. it., Einaudi, Torino 1966